



Istituto Affari Internazionali

Perché l'intervento in Iraq

Roberto Aliboni

L'intervento in Iraq si avvicina o no? Alcune dichiarazioni americane e britanniche hanno fatto pensare nelle ultime settimane a un cambiamento di obiettivo: dal cambio di regime al disarmo. Per contro, proprio in questi ultimi giorni l'ammasso di truppe e materiali nel Golfo ha visto un aumento decisivo. È difficile pensare che le truppe abbiano solo uno scopo intimidatorio, anche se non può essere escluso. È anche difficile credere che le carenze della logistica *in loco* consentano ai soldati di starsene fermi a lungo. Rispetto al 1990, quando la forza multinazionale potette raggrupparsi con tutta calma in Arabia Saudita, le cose sono molto cambiate. Questo è anzi uno degli aspetti del problema che gli americani incontrano nella regione.

Come che sia, in questa nota si discutono i motivi di fondo che spingono gli americani a intervenire, al di là delle diverse giustificazioni che l'amministrazione via via ha dato, come il collegamento fra Iraq e terrorismo, il rischio di un persistente riarmo dell'Iraq e quello che Baghdad faccia avere armi di distruzione massiccia a gruppi di terroristici. Questi motivi di fondo sembrano due. Da un lato, la guerra e l'occupazione dell'Iraq possono essere visti come la necessaria conseguenza del fallimento delle politiche sin qui attuate per assicurare stabilità ad un'area che gli americani continuano invece a ritenere strategicamente molto rilevante. Dall'altro, l'eliminazione del regime radicale di Baghdad e il controllo diretto del paese possono essere visti come la chiave della risoluzione delle crisi da lungo tempo aperte nella regione, oggi a rischio di incancrenirsi, onde diventi possibile porre le basi di una stabilità regionale duratura.

Gli americani sono militarmente presenti nel Golfo dalla fine della guerra del 1990-91 al fine di garantire stabilità politica alla regione e al suo assetto petrolifero. Questa stabilizzazione è una necessità strategica. Infatti, nella regione si assommano i tre fattori principali che scuotono il mondo arabo-musulmano, provocandone crescenti sussulti e conflitti: la rivoluzione islamica sciita dell'Iran, il reviviscente puritanesimo wahhabita dell'Arabia Saudita e le più moderniste ambizioni di potenza del nazionalismo arabo nella versione del baathismo iracheno. Questa miscela incendiaria è, inoltre, collocata in una regione che possiede qualche cosa di più del 60% delle riserve petrolifere mondiali. I conflitti che la regione alimenta mettono a rischio giganteschi investimenti e le forniture di greggio e possono apportare *shocks* molto gravi all'economia occidentale e internazionale. L'esito di tali conflitti può inoltre mettere capo a cambiamenti nella sovranità sui territori e sulle riserve.

Questi cambiamenti possono, a loro volta, creare forti destabilizzazioni nell'economia e negli equilibri politici internazionali. Simili preoccupazioni causarono l'intervento degli Stati Uniti per impedire l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990-91 e evitare che il Kuwait diventasse il trampolino di lancio per la conquista della provincia orientale dell'Arabia Saudita, mettendo così buona parte delle riserve della regione e un robusto potere politico e militare nelle sole mani di Baghdad.

In ambito transatlantico si è a lungo discusso sull'importanza strategica che a questa regione gli Stati Uniti annettono. In Europa, la sensazione è sempre stata che bene o male gli Stati Uniti ne sopravvalutino l'importanza. Il Golfo ha perciò diviso lungamente Stati Uniti ed Europa sul piano politico e su quello strategico. La divisione è oggi acuita dal proposito dell'amministrazione Bush di invadere l'Iraq per rovesciare il Presidente Saddam Hussein e il suo regime. Se, tuttavia, le motivazioni strategiche della presenza americana nel Golfo sono date per buone, si comprende meglio il motivo che spinge gli Stati Uniti ad condurre la guerra contro l'Iraq (e, per converso, l'assenza di una dimensione strategica nel pensiero politico europeo).

Negli anni novanta gli Stati Uniti hanno condotto una politica detta del "dual containment" verso l'Iran e l'Iraq. Questa politica è stata accompagnata dallo schieramento militare americano nella regione, a sua volta consentito dalle basi create nella penisola arabica, soprattutto in Arabia Saudita. Questa politica, la cui sostanza ha riguardato meno l'Iran che l'Iraq, ha avuto verso quest'ultimo un successo piuttosto limitato. D'altra parte, le condizioni che avevano permesso di stabilire basi in Arabia Saudita e l'alleanza nella regione fra questo paese e gli Stati Uniti sono gradualmente venute meno. La presenza americana sul suolo dell'Arabia Saudita offre a questo paese una garanzia di sicurezza nei confronti dell'Iraq ma, sul piano religioso, lo delegittima e quindi accresce l'insicurezza del regime. L'opposizione rimprovera al regime di ospitare stabilmente nel regno degli infedeli e intende scacciarli. L'ascesa di Al Qaida - che vuole scacciare gli infedeli dall'insieme del mondo arabo-musulmano - si radica nella stessa Arabia Saudita e rafforza considerevolmente la minaccia di delegittimazione e rovesciamento della dinastia che di fronte a tutto il mondo musulmano si elegge come Custode dei Luoghi Santi di Mecca e Medina. Perciò, gli Stati Uniti si trovano in un dilemma che non può essere troppo a lungo trascurato. Da una parte, le motivazioni strategiche della loro presenza restano valide. Dall'altra, il *containment* dell'Iraq a partire dalle basi dell'Arabia Saudita diventa sempre più precario e difficile.

La guerra all'Iraq sembra offrire a questo dilemma due uscite. Da un lato, un cambiamento di regime in Iraq in senso filooccidentale e democratico dovrebbe diminuire nel medio periodo l'entità delle forze americane strategicamente applicate all'area e diminuire altresì il costo politico di tale applicazione. D'altro lato, l'occupazione, con l'insediamento di forze militari in Iraq - unitamente a nuove basi, come quella che è attualmente in sviluppo nel Qatar - consentirebbe una diversa configurazione della presenza americana nel Golfo, alleggerendo notevolmente il peso che in essa ha attualmente l'Arabia Saudita.

Il cambiamento di regime in Iraq è l'altro maggior motivo della guerra a questo paese. Questo cambiamento, infatti, è visto come una premessa utile, se non indispensabile, a rendere più trattabili le crisi regionali, in particolare quelle che fanno capo ad Israele, e consentire perciò di introdurre riforme e plasmare la regione in modo da renderla più stabile e meno economicamente arretrata. Secondo l'amministrazione, ciò sarebbe possibile in quanto in Iraq l'intervento e poi l'occupazione degli Stati Uniti servirebbero a fare dell'Iraq una democrazia. Invero, la plausibilità di questo obiettivo appare a molti americani e alla quasi generalità degli europei assai ridotta. È vero però che la sconfitta del radicalismo nazionalista iracheno avrebbe un forte effetto di indebolimento se non sull'insieme delle forze radicali del mondo arabo-musulmano, quanto meno su quelle che agiscono nel mondo arabo. A partire da questo indebolimento, l'avvio di una nuova architettura regionale potrebbe essere possibile. Se la guerra del Golfo del 1990-91 ebbe carattere restauratore e

fu volta a mantenere lo *status quo*, quella che si preannuncia ora e invece una guerra che intende decisamente cambiarlo e, in talune fra le più estreme visioni dei così detti *neoconservatives* americani, addirittura rivoluzionario.

Va notato che questa visione, che assume come premessa maggiore della stabilizzazione del mondo arabo la sconfitta del paese oggi percepito nella regione come presidio della dignità araba, è opposta a quella che mediamente prevale in Europa, dove si pensa che tale premessa sia un'adeguata soluzione del conflitto arabo-israeliano, a cominciare da quello palestinese-israeliano. A ben vedere, non c'è dubbio che per molti componenti dell'amministrazione - *staunch supporters* non tanto di Israele, quanto della destra ultranazionalista israeliana - la guerra all'Iraq ha soprattutto senso in un'ottica di sicurezza di Israele e soprattutto di affermazione dei suoi obbiettivi più nazionalisti. Molti dei cambiamenti anticipati dalla classe americana al potere sono funzionali in effetti a questo obbiettivo.

Non è però questo il punto che la presente nota vuole discutere. Qui è sufficiente prendere atto che la logica della guerra che gli Stati Uniti vogliono muovere nel Golfo non è dissennato bellicismo o paranoia ma strumento di un disegno politico, che la vittoria potrebbe rendere attuabile, contro le preferenze degli europei e dei così detti arabi moderati. Tale logica ha dietro di sé, giusta o sbagliata che sia, una dimensione strategica che manca invece in Europa e nei paesi arabi e che permette agli americani di formulare e avanzare obbiettivi dannosi agli europei e agli arabi senza che questi ultimi siano in grado di contrastarli oppure offrire alternative.